

Esteri

INTERVISTA L'ISLAMICO KHALIFA GHWELL

dal nostro inviato a Misurata
Lorenzo Cremonesi

«**B**envenuta l'ambasciata italiana a Tripoli. E benvenuto anche il vostro ospedale militare a Misurata. Però avete troppi soldati in Libia. Sono oltre duecento. A cosa servono?». Così il 53enne Khalifa Ghwell, il leader libico accusato di avere appena condotto un «golpe strisciante» nella capitale ai danni del premier del governo di unità nazionale Fayez Serraj, ci riceve nel suo luminoso ufficio sul lungomare di Misurata. L'intervista dura un'ora e mezza. Una figura controversa la sua. Il suo campo, legato ai partiti religiosi, è accusato di non aver accettato la sconfitta alle elezioni del luglio 2014 contro una variegata coalizione di formazioni più o meno laiche. Oggi si definisce «l'unico leader legittimo»: è il maggior avversario di Serraj, il quale gode del sostegno dell'Onu, e non esita a criticare le mosse italiane in suo favore. Il nostro incontro è anche dettato dal caos crescente nella capitale e dalla visibile presenza delle milizie pro-Ghwell per le strade e nei ministeri. Curioso sugli ultimi sviluppi della politica italiana, Ghwell ha parole dure per i nostri media: «Continuate a scrivere che io sono legato ai Fratelli Musulmani. Non è affatto vero! Un errore. Sono un musulmano credente, rispetto le leggi islamiche anche nella vita privata, non bevo alcol per



A Tripoli Miliziani in mimetica controllano una strada di accesso alla capitale di un Paese, la Libia, in realtà diviso in più parti e con due Parlamenti: uno a Tripoli, uno a Tobruk (Afp)



Credente
Khalifa Ghwell, 53 anni, il leader libico accusato di aver organizzato un golpe a Tripoli. Si definisce l'«unico premier legittimo» e musulmano credente»

esempio. Ma non ho alcun rapporto con quel movimento politico qui o all'estero».

Il suo golpe è avvenuto ai primi di gennaio, pochi dopo l'annuncio della riapertura dell'ambasciata italiana. I due fatti sono legati?

«Assolutamente no. Non c'è alcun legame. Ma non c'è golpe. Il mio governo è legittimato dal parlamento di Tripoli. Al contrario, Serraj non ha mai ricevuto alcun sostegno legale in Tripolitania e neppure dal parlamento di Tobruk, come invece era previsto dalle regole stabilite in Marocco nel dicembre 2015. La comunità internazionale, l'Onu, con l'Italia in testa, non possono decidere il governo dei libici. Serraj non ha alcuna forza, è arrivato nel marzo 2016 dal mare, di nascosto. Io, che allora ero il premier insediato, mi sono spostato a Misurata, con i miei ministri avevamo deciso di dargli credito. Ma già lo scorso 14 ottobre sono tornato a Tripoli, per il semplice fatto che la situazione sta collassando. Nella capitale crescono i rapimenti, le violenze, la corruzione, l'inefficienza dello Stato, i furti di ogni tipo, la sicurezza è degenerata come non mai. Un anno fa un euro valeva un dinaro e mezzo, oggi quasi sette».

Serraj ringrazia l'Italia per l'apertura della sede diplomatica, la considera di grande aiuto. E lei?

«Anch'io, senza alcun dubbio. E mi auguro che altri seguano. Apprezzerò molto l'apertura della rappresentanza europea. Il giudizio di

Il «golpista» di Tripoli: «Serraj non conta nulla Saremo noi a decidere chi governerà la Libia»



Il mio governo è legittimato dal parlamento di Tripoli. Serraj non ha mai ricevuto sostegno legale

Serraj invece non importa nulla. Tra poco sarà svanito dall'arena politica libica».

Lei cosa controlla a Tripoli?

«Sel ministri: Difesa, Lavoro, Sanità, Educazione, Economia, Martiri della Rivoluzione. Inoltre larga parte dei quartieri occidentali, l'Hotel Rixos, e stiamo ricostruendo l'aeroporto Internazionale, che aprirà per il sesto anniversario della rivoluzione il 17 febbraio».

Serraj definisce le sue mosse una commedia senza sostanza. Quel ministri erano già vuoti. Cosa replica?

«Noi le cose le facciamo. Abbiamo nel concreto. E lui ad essere senza appoggio locale, un patetico personaggio da cartoni animati. Fumo senza arrosti. Con lui i ministri non lavorano. Ma noi oggi siamo in piena attività».

Chi ha fatto saltare la bomba presso l'ambasciata italiana sabato scorso?

«L'inchiesta si indirizza contro i circoli legati

La parola

GAN

Acronimo che sta per Governo di Accordo Nazionale, l'autorità libica con sede a Tripoli nata dall'intesa di pace firmata a Sakhirat (Marocco) nel dicembre 2015 sotto l'egida Onu. Riconosciuto dalla comunità internazionale, l'esecutivo guidato da Serraj è osteggiato dal governo di Tobruk

al generale Khalifa Haftar, che sta a Bengasi. Così concludono le maggiori milizie di Tripoli. Ma personalmente non ne sono certo al cento per cento. Sono troppi gli attori interessati a fomentare il caos, libici e stranieri».

Qui a Misurata i medici locali sembrano molto contenti del lavoro dell'ospedale italiano e del suo personale. Lei però ha espresso critiche anche dure sulla loro presenza.

«L'ospedale va benissimo. Anzi, ringrazio l'Italia per il suo sforzo, che serve a curare i nostri feriti nella guerra contro l'Isis. Però sin dal loro arrivo in autunno non ho capito perché mai ci fossero tanti soldati. A che servono? L'ospedale è ben protetto, chiuso in una nostra base aerea. Capisco la scorta di dieci e venti soldati italiani. Ma perché oltre duecento?».

Servono per la sicurezza del personale italiano. Un meccanismo simile alle centinaia di militari posti a difesa dei tecnici civili italiani che lavorano alla diga di Mosul, in Iraq.

«Per noi sono decisamente troppi. Una ventina di giorni fa ho anche scritto una lettera al governo di Roma per ribadire che sarebbe meglio ritirarne una buona parte. Io stesso rimasi colpito quando il vidi arrivare di notte dal porto qui a Misurata, in pieno assetto di guerra. Girano voci di loro attività nel deserto, nelle oasi e sui pozzi petroliferi. Il tema è delicato».

Tra pochi giorni dovrebbe avvenire un summit tra Serraj e Haftar al Cairo. Forse in vista di una vera alleanza tra Tripolitania e Cirenaica. Come lo vede?

«Il risultato è scontato: zero. Non ne uscirà nulla di nuovo. I due da lungo tempo cooperano dietro le quinte».

di FRANCESCO FERRARINI

Colombia Madrid estrada l'«infermiere» delle Farc che praticava gli aborti forzati

Sarà estradato in Colombia Hector Arboleda Albeidís Buitrago, l'infermiere (senza licenza) delle Farc soprannominato il dottor Mengele per le centinaia di aborti forzati cui aveva costretto le guerrigliere. Venerdì scorso il governo spagnolo ha concesso ufficialmente l'estradizione. Albeidís Buitrago, 41 anni, sarà processato per «omicidio, tentato omicidio, aborto senza consenso e associazione illecita». L'uomo era stato arrestato a Madrid alla fine del 2015.

L'indagine è nata dalle denunce di circa 300 giovani ribelli che, dopo aver lasciato la guerriglia, hanno raccontato di essere state costrette ad

abortire fra il 1998 e il 2004 perché non fosse minata la loro capacità di combattere. Le ragazze, tra cui molte minorenni e vittime di stupri da parte dei superiori, erano spesso nei mesi finali della gravidanza e avrebbero subito l'operazione in mezzo alla selva, senza anestesia e in condizioni sanitarie disastrose. Una di loro ha testimoniato di aver abortito cinque volte: «Solo le fortunate riuscivano a tenere il bambino» ha detto. Ad altre, invece, il neonato veniva fatto nascere e poi portato via per darlo in adozione. «Abbiamo le prove che l'aborto forzato era una pratica delle Farc per non perdere uno strumento



In armi Un gruppo di guerriglieri delle Farc colombiane

prezioso alla guerra» ha dichiarato la procura di Bogotá.

Le «Forze Armate Rivoluzionarie della Colombia» nacquero nel 1964 come movimento di lotta armata comunista. In 50 anni di conflitti con Stato ed esercito, ci sono stati 260 mila morti (per lo più civili) e 7 milioni di sfollati. Lo scorso 2 novembre lo storico accordo di pace sottoscritto fra il governo di Juan Manuel Santos e le Farc è stato respinto in un referendum con il 50,2% di no. Ma il presidente colombiano è convinto di riuscire a proporre un secondo accordo in breve tempo.

Monica Ricci Sargentini

di FRANCESCO FERRARINI